

208.

DISCORSI

LETTI

NELLA

SOCIETÀ ECONOMICA

DELLA PROVINCIA DI CATANIA

NELL' ADUNANZA GENERALE DEL 30 MAGGIO 1855

GIORNO ONOMASTICO

DI

DI SUA REAL MAESTA'

FERDINANDO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE EC. EC. EC.



CATANIA

STAMPERIA DEGLI EREDI DI FELICE SCIUTO

1855.

A CURA DI MARIO LA PORTA

UNA VOCE DI OMAGGIO

ALLA MAESTA'

DEL RE NOSTRO SIGNORE (D. G.)

PAROLE

DEL

CAV. AGATINO LONGO

PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ ECONOMICA DELLA PROVINCIA

DI CATANIA



SIGNORI

La voce di un cittadino che offre un voto di benedizione ad un Monarca benefico, animatore delle scienze e delle arti, padre de' popoli, destinato dalla Provvidenza ad illuminare una nazione con il suo sapere e ad ornarla con le sue virtù, è la voce della riconoscenza e della gratitudine, è lo slancio del cuore compreso de' più vivi sentimenti di ammirazione e di amore. E questo cittadino pieno di quei nobili trasporti che ispira la coscienza del proprio dovere ed il lume della verità, niente curando la povertà dell' ingegno e la tenuità delle abbattute sue forze osa sciogliere in questo giorno, che quello ritorna avventuroso onomastico del magnani-

mo Principe, dell' augusto FERDINANDO II., un inno di gloria, ed offrire una parola di omaggio, interprete de' voti sinceri di un popolo, che deve la salvezza, il progresso al Grande che lo governa. Nè il seguirà egli guerriero come Curzio lo invitto Alessandro, nè legislatore filosofo nella pace e nella prosperità de' sudditi, nè intento alla sicurezza e felicità dello Stato, ma torrà ad ammirarlo in opere più durevoli, in quelle di beneficenza, di cristiana carità, di religion santa, opere le più laudabili, senza le quali la gloria è un lampo che brilla e sparisce.

Eternisi la sanguinosa fama de' conquistatori con monumenti fastosi innalzati dall' adulazione, dalla venalità, dal timore; si obbliino i pacifici trofei de' Titi, degli Antonini, de' Trajani; essi però sempre avranno un' ara ne' cuori, ara che un sentimento di vivo amore, di religiosa venerazione renderà più duratura de' bronzi. E FERDINANDO II. uno di quei pochi Monarchi, la di cui autorità forma la felicità de' sudditi, FERDINANDO II. non ha eretto il suo trono con l' ambizione e la conquista, « che sorprendere il mondo » con bellicose gesta, prosternere e domare » nazioni, scombussolare gl' imperii, non è » la vera grandezza. Spesso i guerrieri, i

» conquistatori sono stati il flagello della ge-
» mente umanità, quando sono stati privi del-
» le virtù necessarie per rendere felici i po-
» poli (Toullier). » Ma Egli guidato da' solenni veri di nostra augusta religione, dominato da una filosofia veramente umanitaria perchè cristiana, qual segnalata pietosa opera non ha con sagacità veduta e con fortezza eseguita? Sublime Verità, tu che riposi nel seno di quel Dio che per immagine di sua bontà fè dono di sì munificente Monarca alla terra, illumina della tua luce questi fedeli sentimenti, e consacra alla eternità questa parola di omaggio.

Non il dovere di uffizio, non l' obbligo di comparire in questo luogo colla divisa di chi presiede, per Sovrana degnazione, ad un dotto Consesso, mi spinge a celebrare le imprese del glorioso Monarca; è un sentimento d' intima convinzione e di verace gratitudine, che la terza fiata mi mette la parola sul labbro.

Io non il rammenterò giovine Monarca, in quell' età in cui le passioni sono i motori dell' uomo, consacrarsi al bene de' suoi sudditi, e procurarne la migliore conservazione ed il più rapido e completo perfezionamento; non il dirò dedito a quelle grandi intraprese

che spingono potentemente i popoli a grandi destini, nè proclive e benigno ai desiderî nostri per la costruzione del Molo da quattro secoli con vani sforzi tentata, ed oggi, sua mercè, l'opera è di già prossima al suo totale compimento. A che o Signori raggirarci su cose da lungo o da qualche tempo attuate, se in imprese di più alto interesse, dell'interesse dell' umanità ci ha date luminose prove di inestimabile magnanimità, di pietose cristiane virtù in questo decorso infaustissimo anno?

Una crisi economica, una di quelle che seminano nelle più culte e grandi nazioni il pauperismo, una fallita produzione agraria ci aveva sospinti in un' attristante carestia. Oh quanto torna duro il rammemorarlo! Volgeva quasi a totale deperimento l' agricoltura, le forze commerciali languivano, le arti si ammortizzavano, squallore e desolazione succedeva all' attività industriale, e la fame innalzava da per tutto i suoi gemiti di disperazione. A grandi disastri bisognano grandi risorse: con un sol sguardo la munificenza Sovrana tutto misura, a tutto provvede: toglie il dazio d' immissione sovra ogni genere di civaje, ne vieta l' esportazione, apre i porti alla libera concorrenza, e con questo energi-

co espediente economico, poi da' più grandi potentati di Europa imitato, ovvia grandemente al male, dimezza il flagello.

Nè a questo solo si tenne la generosa Sovrana beneficenza. La miseria abbastanza estesa esige che la teoria de' rimedii repressivi suggerisse una moltiplicità di soccorsi per il benessere di tutte le classi. Si procura quindi riattivare il travaglio con l' aprire delle nuove strade in cui spendere la loro opera i poveri, si soccorrono tanti infelici che natura rese inetti al lavoro, si ajuta l'infermità e la vecchiezza, e tutte le corporazioni, i comuni, i ricchi, come raggi che partono da un centro luminoso, animati dall' esempio del magnanimo Principe, volgono, a detta di un nostro eloquente Magistrato (1), quei giorni penuriosi in solenne trionfo della pubblica pietà. Così tutto a poco a poco rinvigorisce, la vitalità comincia ad animare le fibre moribonde, ed il popolo come un infermo richiamato a nuova vita viene lentamente sottratto dalle tribolazioni di un flagello desolatore, e la speranza ancora di una nuova ubertosa stagione faceva dileguare come

(1) Cav. Pietro Ventimiglia Consigliere Procuradore Generale del Re presso la Gran Corte Civile di Catania.

raggi al tramonto le amare rimembranze di quell' infausto anno. Ma sventure sovra sventure. Non appena l' animo si solleva dalle angosce, che una più grande sciagura viene a coprire di tristezza e di lutto le nostre belle contrade.

L'indica lue (che non è guari rotta nelle nostre regioni sparsa vi aveva la costernazione, il terrore, la morte) tornava a rinnovare le antiche non ancora obbliate funeste sue immagini. Al fatale annunzio che la trista morìa affliggeva la popolosa Partenope, qual desolante spettacolo non offriva questa bella città? Un gemere, un sospirar profondo, un confuso andare e venire di cittadini con lo spavento de' dispersi strappava dagli occhi involontario il pianto. E quali non furono allora le paterne sollecitudini del nostro benigno Sovrano per camparci dal fierissimo morbo? Tosto venne istituito un triplice ordine di cordone sanitario marittimo, che indefessamente e religiosamente vegliasse alla conservazione dell' Isola nostra; furono interrotte le relazioni con altre Città travagliate dal Cholera, raccomandata la pulitezza, la regolare e sana igiene, in somma adottati tutti quegli espedienti, che in simili rincontri possano opporsi alla furìa di un sì grande flagello. Ma

umani sforzi non mutano i destinati eventi. Il morbo micidiale ingigantisce e si spande; infesta Palermo, attacca altre città, miete a migliaia le vittime, spopola ferocemente Messina, e reca lungo periodo di morte in questa patria nostra. Tanto disastro addolora il nostro sommo Monarca, ma non lo scoraggia; alza il cuore e la mente; imperturbato Egli solo nella generale perturbazione, impaziente per esser utile, pieno di quella cristiana filantropia di un Principe Cattolico adopra il senno e la mano, a tutto occorre, provvede a tutto. Promuove i soccorsi sussidianti agli indigenti, ispira nella privata beneficenza i nobili sentimenti di umanità e di religione, e quale novello Tito amore e delizia dell'uman genere, allevia la sciagura, con ogni modo possibile arresta i progressi del male, e così solennemente smentisce quei Politici mentitori, che argomentano *l' interesse dei Sovrani esser diverso da quello delle Nazioni*, ed asseriscono (oh errore! oh inganno!) *altro essere il principe ed altro il padre.*

In tanto pubblico infortunio di meravigliosa luce cinta Religion santa tenevasi fida compagna della sventura. Qual dolce fremito non muove l'anima alla volenterosa fedeltà di taluni ecclesiastici e d' intere religiose fami-

glie, che ai doveri difficili della circostanza amorevolmente adempivano? Nè sono meno di commendazione degni e di encomio taluni Gestori delle opere di beneficenza e pietà da loro costantemente assistite e d'ogni cosa necessaria al comodo vivere largamente provvedute, non che gli esimii Cultori dell' arte salutare, i quali del morbo asiatico la ferocia sprezzando, e le vane dicerie e le storte opinioni del credulo volgo dignitosamente respingendo davano opera al pronto e sollecito soccorso degl' infelici attaccati dalla crudele malattia, ed un gran numero di vite pericolanti felicemente strappavano dalle ingorde fauci di morte. Ed era allora che il solenne trionfo della religione, dell' onore e della scienza compivasi. L' eroismo d' una universal carità rifulgeva in tutti i cuori: la civile integrità e la sicurezza zelantemente mantenevasi da' buoni Magistrati da per tutto, e della pubblica pace lor siam noi debitori in queste lunghe e penose perturbazioni; ove se la virtù ottiene fregi e corone, la perversità non lascia di scompigliare l' ordine ed introdurre il disquilibrio e l' anarchia. Così all' ombra di auguste leggi, di provvide Sovrane misure all' uopo emanate e da sagge Autorità custodite, si videro allora pace e

giustizia in mirabile accordo congiunte mantenere illesa l' armonia universale in questi Reali Dominii—Il Cholera cessava. E questa patria nostra dianzi deserta, solo alla divina clemenza, alla cura di venerandi Magistrati commessa, accoglieva i profughi figli. Ed il sommo Monarca cui i cuori generosi ispirano i più grandi sentimenti di magnanimità, non tralascia egli di rimeritare le fatiche e le opere di quei pietosi per lo comune bene durate: premii ed onori alla virtude impartisce, i moti affettuosi del cuore incoraggia, e con filosofica saggezza, paterno amore risponde alla bontà di coloro che ne' grandi perigli immemori di se stessi si consacrano ai concittadini, alla patria, mentre le voci di benedizioni, d' indelebile fedeltà, di unanime gioja risuonano dal Lilibeo al Garigliano, che le inclite virtù, la giustizia e la clemenza rammentano del nostro augusto benefattore e Monarca—E poss' io tacermi dell' amore delle scienze che aggiunge serti di gloria ad un Re, che alza il suo trono all' ombra di religione? La nuova decorazione sotto gli auspicii del Grande d'Aquino, l'Angelo delle scuole Tommaso, di cui Ferdinando II. fregia i dotti Professori che onorano le Università del Regno delle Due Sicilie non è solenne testi-

monianza del culto ch' Egli professa alla sapienza?

Signori, ho detto. Vasto è l' aringo, alto il subbietto. Mal potrei io colorire i fasti dell' eccelso Monarca. Possa Iddio conservarcelo lunga stagione, coronare i suoi voti, aiutarlo a compire la luminosa missione de' Sovrani nel secolo XIX. Sia la civiltà de' popoli, lo splendor della Chiesa, il trionfo della Religione il potente motore della sua alta intelligenza, l' ultimo segno delle sue gloriosissime gesta.

RELAZIONE

DEI LAVORI

DELL' ANNO VENTESIMO-TERZO

DELLA

SOCIETÀ ECONOMICA

DELLA PROVINCIA DI CATANIA

Letta nell' adunanza generale

Del 30 Maggio 1855

DAL

SOCIO ORDINARIO E SEGRETARIO PERPETUO

DOTT. ALFIO BONANNO



Se alla coltura delle lettere e delle scienze sono al tutto necessarii quegli ozii beati, di cui cantava il Poeta, ben vede ognuno che la nostra Società non ha potuto quest' anno adempiere a' suoi doveri, secondo ch' ella desiderava; molto più essendo scopo de' suoi lavori gli studii accompagnati dalle osservazioni e da' fatti. Qua' lavori adunque può avere per le mani il Segretario, onde formare la sua annuale Relazione da potere intrattenere in qualche modo soddisfacente coloro, che gli fanno onorata corona? Ma la Società, più perchè compresa da inalterabile e calda divozione, che per adempiere a quanto prescrivono i suoi Statuti, festeggiare in ogni modo debbe il giorno onomastico del-

2

l'augusto Ferdinando II.; e però il Segretario dispensarsi non può di concorrere comechessia da sua parte all'adempimento di sì sacro dovere. Diasi adunque un benigno sguardo al buon volere, e si compatisca ciò ch'è effetto della condizion dei tempi.

Se la pubblica Economia, per farsi sempre più da presso alla meta cui è destinata, conoscer debbe lo stato di tutti que' mezzi di sussistenza, i quali concorrono a mantenere le diverse classi di persone, che compongono sia una Provincia, sia un Regno, affinchè sappia prestare ajuto agli uni, togliere gli ostacoli agli altri o correggerne gli abusi; e sappia altresì trovar modo d' introdurre quei mezzi, che vieppiù conferir potrebbero alla comune prosperità, di quanta importanza esser non dovrà una Statistica ben condotta e distinta in tutte le sue parti? Essa è certamente il perno intorno a cui si aggira la scienza della pubblica Economia, sì che aver debbe un luogo primario ne' lavori d' una Società Economica. Egli è pur vero che la nostra Società non ha tralasciato di occuparsi di Statistiche; ma queste riguardano all' agricoltura ed alle industrie della nostra Provincia; e però non possono tenersi se non come piccole porzioni della Statistica, di cui

intendo parlarvi, o per meglio dire di quella Statistica, di cui il nostro Socio ordinario Prof. Pietro Longo-Signorelli trattava nella sua Memoria, qui letta: *Del bisogno di una Statistica professionale.*

Dopo avere l'Autore fatta conoscere l'importanza della Statistica sì per l' Economista e sì per l'uomo di Stato, e facendosi a considerare che lo Stato si compone degli uomini viventi sotto lo stesso vincolo sociale, dimostra che scopo precipuo d' ogni Statististica esser debbe il notare non solo le persone che compongono un Regno; ma eziandio le attenenze che tra loro si hanno, e tra le cose sociali. Laonde chiaro si vede la necessità di aversi la distinta contezza delle professioni e de' mestieri che si esercitano in un Regno, ed il numero di coloro, che vi sono addetti. « Datemi (dic' egli, servendosi delle » parole del Romagnosi) un uomo di affari, » scienziato e di buon volere quanto volete: » fingetelo anche pieno di buona volontà, ma » ignaro dello stato di fatto particolare e com- » piuto del suo paese; quest' uomo con le » migliori intenzioni del mondo o agirà male » od a caso: egli senza una buona Statistica » non conoscerà mai i veri bisogni, nè i » mezzi di soddisfazione del dato popolo:

» meno poi potrà accorgersi della introduzio-
» ne di abusi o di malori, a' quali sarà poi
» difficile rimediare. In breve quest' uomo
» agirà alla cieca. »

Ed il Socio scrittore, volendo mostrare che il suo progetto non è affatto nuovo, fa conoscere che con tal mira era diretto il Censo de' Romani e di altre Nazioni negli antichi tempi. E qui, con opportuna dottrina e con acume d' ingegno, ponendo mente come in que' tempi l' esercizio d' una professione era riguardato qual mezzo non decoroso ed *eccezionale* di sussistenza per l' impero, cui era sottoposta la servitù domestica, dalla quale tutte le arti esercitavansi dentro la casa domenicale; facendo considerare altresì che i *proletarii* vivevano com' erbe parasitiche a peso del pubblico erario; facendo cenno finalmente che nel medio evo il servaggio feudale manteneva gli stessi principii per coloro, che esercitavano professioni e mestieri, viene a conchiudere come ne' tempi presenti, in cui il travaglio libero si è a ragione riconosciuto per la miglior vittoria, che abbia fatto l' incivilimento, sia un difetto pur troppo dannoso alla cosa pubblica ed a' privati interessi il non aversi piena conoscenza delle professioni dello Stato, e di coloro che le

esercitano. « Ed infatti nell' Inghilterra (sog-
» giugne il nostro Socio) per difetto d' una
» Statistica professionale è intervenuto ed in-
» terviene nelle ricorrenze di mancanza di
» lavoro, *di coalizioni*, o di altre crisi indu-
» striali, doversi ordinare delle inchieste, ed
» incaricarne speciali Commessioni, affinchè il
» Governo possa cogliere le cagioni del di-
» sturbo, saper la quantità delle persone in
» penuria, e le professioni cui appartengono,
» e sollecitare l' opportuno riparo. È debito
» d' una buona politica d' impedire lo avve-
» nimento di tali malori sociali, non aspet-
» tando che avvenga il male per curarlo. »
Laonde egli trova sempre più delle ragioni
per rafforzare il suo argomento: che la Sta-
tistica per rendersi veramente utile non deb-
besi limitare al semplice *movimento* della po-
polazione per le nascite, pe' matrimonii e
per le morti. E poichè, a detto d' un no-
stro Economista, abbiamo nel nostro Regno,
per quanto riguarda alla proprietà territoria-
le, un Catasto formato sopra principii ben
sentiti, ed il migliore di que' che sonosi
compilati in altre nazioni, non sarebbe diffi-
cile (secondo il prof. Longo-Signorelli) di
ottenere, a via di travaglio e di perseveran-
za nella Statistica della popolazione del Re-

gno, tutte quelle cognizioni necessarie per recarla al segno da lui indicato. E meno difficile poi sarebbe ciò nella nostra Provincia, avendo date il Compilatore della Statistica di questa Intendenza, D.r Salvatore Romano Benedetto, prove convincenti del suo ingegno in questa sorta di studii e di lavori; tal che a buon dritto ha meritate distinte lodi e dal R. Governo, e da tutti coloro che possono giudicarne. E per quanto riguarda in ispezialità all' argomento trattato dal Socio Longo-Signorelli, abbiamo ormai un principio conducente allo scopo nel ben concepito Modello inviato con Circolare il dì 30 d' aprile 1854, per lodevole volere del nostro ottimo Sig. Intendente, a tutti i Sindaci della Provincia, invitandoli della loro opera nella formazione della Statistica delle manifatture e delle industrie.

In una Provincia come quella di Catania, e a dir meglio in Sicilia, dove abbondano i vigneti, non si può non esser solleciti di volere indagare ogni possibil mezzo sì per impedire e sì per curare la crittogama, che fin dal 1851 ha ammorbate le uve con gravi danni de' nostri proprietarii: ed i proprietarii de' vigneti delle contrade etnee

han creduto di ritrovare nello zolfo rimedio siffatto. — Or il nostro Socio ordinario Prof. Padre D. Francesco Tornabene leggeva a questa Società nell' adunanza de' 30 di giugno una sua Memoria: *Sulla inefficacia dello zolfo nella malattia della vite*: della quale io vengo a presentarvi il sunto fedelmente, qual si conviene allo scritto d' un dotto e diligente Professore, senza intramettervi alcun che di quanto potrebbono porgermi varie Memorie date alle stampe, compresa la Circolare de' 3 dell' andato marzo della Commessione di agricoltura e pastorizia per la Sicilia: *Sulla efficacia del fior di zolfo a curare la crittogamopatia delle viti.*

Il nostro Socio prof. Tornabene adunque fa dapprima conoscere il modo adoperato dai proprietarii de' vigneti delle contrade etnee nello spargere sulle viti il fior di zolfo. Alquanti proprietarii, egli dice, in sul finire d' aprile, con soffietti all' uopo costrutti, fecero spargere di fior di zolfo le viti, e fin anche il terreno: altri eseguirono l' operazione in sull' incominciar di maggio, allorchè appariva sulla vite il tenero frutto: altri proprietarii, incerti dell' efficacia del preteso rimedio, non solforarono i loro vigneti, e credettero opportuno di spargere sulle viti la

polvere del sottoposto terreno nelle ore calorose; ed altri finalmente diffusero lo zolfo in metà del vigneto, lasciando l'altra metà senza spargervi nè zolfo, nè terra, nè alcun' altra materia. Indi l' Autore, dopo di avere esposte delle teorie per dimostrare che la polvere dello zolfo sulle viti non può riuscire al benefico scopo; anzi riuscir nocivo *per la sua caustica azione su' tessuti organizzati a debole tessitura*, s'intrattiene a parlare degli effetti, che se ne sono ottenuti dagl' indicati proprietarii. Eccoli.

1° Tutte le vigne asperse della caustica polvere di zolfo nel tempo della fioritura patirono gran danno, perchè essendo allora tenere tutte le parti della pianta, e tenerissimi gli organi del fiore, soffrirono un' azione distruttiva tostochè furono in contatto con lo zolfo.

2° Tutte le viti, in cui adoperossi la polvere dello zolfo in sulla metà d' aprile, e nello incominciare di maggio, si videro poco dopo invase dalla temuta crittogama, e specialmente quelle piantate ne'bassi fondi e disposte a pergola: ma sul finire di maggio le une e le altre viti spogliaronsi a poco a poco dalla fungosa forfora si ne' pampani,

come nel tralcio e nel frutto, fino ad apparire tutte floride e belle.

3° Le viti impolverate di zolfo in una metà del vigneto furono vedute contaminate dalla crittogama sull' incominciar di maggio, come quelle dell' altra metà non solforate; ed indi in sul finire del medesimo mese si videro sgombre dal malore sì le une come le altre; ma più prestamente le viti non solforate.

E qui il Socio autore viene a toccare de' danni recati dallo spargimento del fior di zolfo alle foglie seminali, all'erbe buccellifere, alle piante granifere, ed alle foglie dei gelsi, che vegetavano in que' vigneti.

Atteso ciò, il nostro Prof. Tornabene, dopo di avere estesamente parlato delle condizioni del clima della Sicilia negli anni 1851, 1852, e 1853, e di quelle che vi si sono osservate nel 1854, ha creduto di essersi confermata l' opinione da lui esposta alla nostra Società nelle sue due Memorie lettevi nel 1851 e nel 1852. Laonde faceva fine al suo elaborato scritto con le seguenti parole: *Non doversi attribuire allo zolfo il miglioramento delle viti nella Provincia di Catania in quest' anno, perchè esso è un rimedio illusorio, e forse un pericoloso agente sparso sul cam-*

po delle vigne: ma bisogna ricercare la cagione di questo miglioramento per quella del malore nella diversa climatologica disposizione, in cui si trova al presente il cielo della nostra Isola.

Il sapere il più che si potrà de' mezzi d' impedire e di curare la cotanto sterminatrice crittogama delle viti essendo di somma importanza a' nostri interessi, non credo, o Signori, di abusare della vostra pazienza se mi fermo altri istanti su questo argomento.

Da alcuni nostri coltivatori di vigne è stato osservato che i grappoli di uva giacenti sul terreno sono stati liberi dal malore, tal che le uve delle nuove piantagioni e delle propaggini, perchè più o meno in contatto della terra, hanno vegetato e cresciuto più o meno sane. Ma ciò non ha fissata l'attenzione de' proprietarii de' vigneti in guisa da dare opera a' debiti esperimenti, onde dedurre che il trovar modo di appressare, quanto il più far si può, i tralci delle viti al sottoposto terreno per farne vegetare e crescere sopra di esso i grappoli, sarebbe un sicuro mezzo di impedire che la fungosa malattia possa recare tanto guasto a' nostri vigneti.

Or l' avvocato sig. Luigi Palomba da

Torre del Greco ha pubblicata una sua Memoria, in cui fa conoscere per li suoi replicati esperimenti, fatti con la debita sagacità, essere un infallibile mezzo di salvare le viti dalla crittogama il metterne in contatto del terreno i tralci, e molto più i grappoli. La Memoria è ben fornita di erudizione e di dottrina, e ripartita in più capitoli, dove trattasi se il morbo delle uve sia antico o pur no: de' diversi nomi dati al funghetto parasitico, facendosi una esatta descrizione di esso: se la malattia sia nell' interno o nello esterno delle viti: per quale ragione il mezzo dal Palomba proclamato *come infallibile* giugne a preservare le uve dalla crittogama, preservandone eziandio le viti: e finalmente si danno i *Canoni*, che compendiano il *processo* da praticarsi per bene ottenere l' intento, i quali io giudico di dovere qui trascrivere.

1° Far che i grappoli nascano e crescano giacenti sul terreno: ciò si ottiene coll' inchinare e distendere i tralci sulla terra; e se in qualche punto le uve non la toccassero, coll' ammontare ed alzare il terreno sino al contatto de' grappoli: e badare sopra tutto che tosto che saranno venuti fuora i grappoli si facciano giacere sul terreno, od almeno vi abbiano contatto; imperocchè nel

nascere vengono essi con somma facilità attaccati, e ridotti in polvere dalla crittogama parassita.

2° Tale operazione, dopo essersi potate le viti al tempo debito, vuolsi praticare al venire di primavera, quando almeno non vi sia più ragione dt temere le gelate.

3° Alzare i tralci al principio di settembre. In que' tempi non si ha più timor del morbo, essendo il funghetto parassito nel suo diseccamento; per lo che proseguendo le uve a giacere sulla terra resterebbero in balia di tutt' i rettili e di altri animali, che le divorano.

4° Anticipare il tempo della vendemmia; giacchè le uve col crescere sulla terra maturansi molto prima degli altri anni: ogni indugio recherebbe non piccolo detrimento ai grappoli.

5° Coprire all'intorno con fascetti di paglia i grappoli di quelle viti, che per la loro altezza non possono inchinarsi a terra.

Il dottor Palomba ha per sì infallibile il rimedio, di cui si è parlato, ch' egli, compreso da ammirabile filantropia, ha voluto stampare a proprie spese il suo opuscoletto per donarne le copie a' proprietarii de' vigneti, che gliene fanno domanda, eccitandoli a

mettere in pratica quanto egli ha sperimentato a vantaggio de' pubblici e privati interessi. Essendone da lui inviata gentilmente una copia a questa Società, affinchè i Socii facciano conoscere nella Provincia l'utile che vi si contiene, io ho creduto da parte mia di non poter meglio corrispondere a sì lodevoli desiderii, che facendone un cenno in questa Relazione.

Tutte quelle cognizioni ed istituzioni, che in qualunque guisa concorrono a migliorare l' agricoltura, tener debbonsi da noi in sommo pregio, essendo l' agricoltura il primario elemento della ricchezza della Sicilia. Or ben si conosce quale scambievole ajuto si danno la pastorizia e l' agricoltura, tal che il miglioramento dell' una non può non produrre quello dell' altra. E però è riuscita importante la Memoria qui letta dal Socio Ordinario Sig. Francesco di Paola Bertucci, trattando d' un *Progetto di fondarsi in questo Capo-Provincia uno Stabilimento veterinario di second' ordine.*

L'Autore si fa primamente a dimostrare il bisogno di Stabilimento siffatto per la conservazione e pel miglioramento degli animali utili all' uomo, trovando altresì in esso il

mezzo più opportuno di diffondere i più utili insegnamenti della medicina, della chirurgia e della igiene appartenenti alla veterinaria: di regolare le controversie che sogliono sorgere nella compra e vendita degli animali: di migliorarne la razza a vantaggio del privato e pubblico interesse: d' impedire le infermità epizootiche-enzootiche: e di mettere la cotanto utile scienza veterinaria in condizioni sempre più favorevoli alla pastorizia, e conseguentemente all' agricoltura.

Ma la sola scuola veterinaria se altro non insegna che teorie, non potrà mai colpire il segno. Fa al tutto mestieri che sia fornita di tutto che riguarda alle operazioni sugli animali; che val quanto dire della Clinica nel più esteso senso, compimento dell'opera, non trattandosi in essa se non di osservazioni e di fatti. Or il nostro Socio s' intrattiene su questa verità, conchiudendo che tutto quanto appartiene alla veterinaria deve stare insieme; e che però e la Cattedra e lo Spedale, e tutt'altro che conviensi all'utile scopo comporre debbono, per così dire, un corpo, che è appunto lo Stabilimento veterinario. Ed ecco così venuto l' Autore alla seconda parte del suo progetto, nella quale parla di tutte le condizioni adattabili per lo Stabilimento ve-

terinario in Catania. E qui indica quale esser debbe la topografia di esso, ed il ripartimento delle stanze per le *scuderie*, per la forgia, per la farmacia, per le operazioni chirurgiche, e pel teatro anatomico; e finalmente tocca dello spazio del terreno necessario all' esercizio ed al governo degli animali infermi.

Ma quello che si è detto non basta a render compiuto il Progetto. Laonde il Bertucci, mostrandosi bene inteso della materia che tratta, viene a favellare delle persone necessarie sì per istruire la gioventù, sì per lo servizio dello Spedale e per tutt'altro: ed indi fa distintamente il computo delle spese bisognevoli a fornire ogni parte dello Stabilimento de' necessarii strumenti; e così fa conoscere la somma annuale, che costerebbe alla Provincia uno Stabilimento cotanto utile, anzi indispensabile dove l' agricoltura è un primario elemento di ricchezza.

La Società, sapendo il Consiglio generale della Provincia doversi quest'anno occupare, per Sovrano volere, della proposta di uno Stabilimento veterinario, e giudicando, in proposito, pregevole il Progetto del socio Bertucci, deliberava che fosse trasmesso (co-

me già si è fatto) al sig. Intendente per presentarlo al detto Consiglio.

Al dispiacere, che ho dovuto sentire di non aver potuto scrivere questa Relazione com' era in mio desiderio, l'amaritudine si aggiugne di doverle dar fine annunziando la morte di quattro nostri Socii nel corso di quest' anno accademico.

Il dì primo di giugno mancò da' viventi il Socio ordinario, ed indi Socio onorario, Padre Priore D. Gregorio-Barnaba La Via Casinese. A questo nome vede bene ognuno qual perdita han fatto le scienze naturali, ed in ispezialità la mineralogia e l' agronomia. Gli scritti riguardanti ad agricoltura ed a pastorizia da lui letti a questa Società sono di tal numero, che volendo rapportar qui i titoli di essi, tratterebbesi di dover riempiere una lunga pagina; per altro ritrovansi pubblicati come assai importanti in varii rinomati Giornali, oltre del Sunto che se ne legge nelle nostre annuali Relazioni: e gli Atti della nostr'Accademia Gioenia, della quale il La Via fu uno de' fondatori, contengono parecchi suoi dotti lavori di Geologia e di Mineralogia. Tralascio qui di parlare delle sue due pregevoli opere; cioè delle *Lezioni e del Catechismo*

d' agricoltura teorico-pratica per la Sicilia, e del suo zelo in aver dettato gratuitamente per dieci anni lezioni d'agricoltura in questa R. Università con sommo profitto della gioventù. E tralasciando altresì di parlare della sua carica di Presidente nella Società Economica della Provincia di Caltanissetta per ben sei anni, ove lesse più Memorie, che furon poi pubblicate nel Giornale di scienze lettere ed arti, ed in quello dell' Effemeridi per la Sicilia, mi fo a dire che, ritornato in Catania, sedè per più anni Vice-Presidente in questa Società, la quale invitata nel 1845 a deputare un suo Socio per far parte del settimo Congresso degli scienziati italiani in Napoli, ella destinò a sì importante incumbenza il Socio La Via, il quale con quanto zelo ed onore l' abbia sostenuta, ben si sa dal Diario delle sedute di quel Congresso; tal che noi per più riguardi abbiamo un obbligo di tributare in questo dì in solenne modo gli affetti della nostra gratitudine alla illustre sua Memoria.

Nel dì diciotto di Gennajo passò di questa vita il Socio onorario cav. Vincenzo Bonajuto. Se l' esempio è il più energico mezzo che conduce, spezialmente nelle pratiche

d' agricoltura, alla persuasione, il nome del defunto Bonajuto debba ricordarsi da noi con distinte lodi. Egli fu il primo a far conoscere a' nostri agricoltori i sommi vantaggi che ritraggonsi dall'Aratro-Grangè, e dall'Aratro-Toscano, dallo Estirpatore a cinque vomeri, dall' Erpice dentato a rombo, dal Sarchiatore, da diversi Rastrelli per sarchiare il grano, dalla Falce fenaja, dalla Granfalce, dal Vaglio ventilajo, e dal Potatore: i quali strumenti faceva egli venire, in maggior parte, dallo Istituto agrario Pisano, e mettevali in opera nel suo podere della Bicocca, a tre miglia da Catania: podere che tenne sempre pronto agli esperimenti ed alle osservazioni di questa Società come temporaneo Campo di modello. Sì, se l'adoperarsi alcuni di questi strumenti è venuto rallargandosi ne' campi della nostra Provincia, se a vincere le viete pratiche ha più assai di forza l' esempio che i precetti, molto deve all' esperto Socio Cav. Bonajuto il miglioramento dell'agricoltura della nostra Provincia: e se è così, egli, morendo, non poteva non lasciare in noi un vivo desiderio di sè.

Quantunque il Socio onorario professore dottor Giovanni Reguleas, morto il dì sesto

d' Aprile, non abbia avuto agio, per le sue non poche occupazioni scientifiche, di recare a fine alcuni suoi lavori, ch' erasi proposto di leggere a questa Società; tuttavia non abbiam potuto non sentire un sommo cordoglio alla morte di lui, come uomo di molto valore nella sua scienza. Professore di Anatomia umana in questa R. Università degli studii fu indefesso nell' adempiere a' suoi doveri, e, quel ch' è più, recò a tale grado le sue istruzioni sul cadavere al maggior profitto della gioventù, che, a buon dritto, lo studio dell' Anatomia umana in questo Ginnasio era già venuto in nominanza. Alcune sue Memorie su' Mostri umani fan parte pregevole degli Atti dell' Accademia Gioenia: e quale sia stato il suo zelo per mettere nel debito credito la vaccinazione, e rallargarla sempre più nella nostra Provincia, anzi in tutta Sicilia, ben lo fan conoscere le sue dotte Relazioni lette nella Commessione vaccinica di Catania. La sua Opera in tre tomi: *Lezioni di Anatomia umana*, chiaro mostra quanto egli sentisse troppo innanzi nella Scienza che professava; tal che la sua perdita non è stata per Catania di poco momento; e noi come ad un nostro Socio cotanto benemerito della Scienza, che riguarda direttamente alla

salute dell' uomo, ci facciamo in questo dì un dovere di onorare d' un fiore il suo sepolcro.

E d' un fiore vuolsi pure onorare il sepolcro del giovane dottor Mario Aloisio, nostro Socio corrispondente, morto il dì 12 di ottobre. Si sa quali e quanti sieno stati i suoi travagli in ridurre a lapidea consistenza i corpi animali d' ogni classe sì, che fu tenuto come un secondo Segàto, nato all' onore della Patria. Varii suoi scritti, pubblicati in diversi Giornali e negli Atti della nostra Accademia Gioenia, mostrano di quanta utilità sarebbe riuscito alla scienza medica, che professava, e ad altre scienze naturali; e noi ebbimo occasione d' ammirare il suo ingegno ed i suoi studii in pubblica Economia, leggendoci la sua Memoria: *Della libera universale concorrenza*: argomento arduo, e di energiche discussioni fra' più chiari Economisti. Tuttavia l' Aloisio volle mettervi mano con la mira d' indagare s' essa si fosse potuta adattare alla Sicilia. Le sue riflessioni eran sì ponderate, sì acconcia la dottrina, e sì chiari vedeva gli ostacoli, che ne' tempi presenti oppongonsi alla libera concorrenza nel nostro Regno, che la Società non poteva

non approvare quanto egli esponeva. Giovane, che molto di te promettevi, assai amara ci è stata la tua morte! Ma ci conforta, per quanto è permesso all'uomo di penetrare nel profondo abisso de' giudizii di Dio, la fiducia di aver tu ricevuto nella vita, che non ha mai fine, il premio de' tuoi specchiati costumi.

SULL' ORDINAMENTO

DELLA PUBBLICA BENEFICENZA

IN SOCCORSO DEGLI INDIGENTI

DISCORSO

LETTO NELLA TORNATA GENERALE DELLA SOCIETÀ ECONOMICA
DELLA PROVINCIA DI CATANIA IL 30 MAGGIO 1855

DA

FRANCESCO DI-PAOLA BERTUCCI

SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA SOCIETÀ

...cognovi quod non esset melius nisi benefacere in vita sua.

Ecclesiastico.

Signori

I.

Una parte non indifferente dell' umano consorzio pare sia dannata per inevitabile destino nella privazione di soddisfare i proprii bisogni. La civiltà tanto decantata dal secolo mostra in tutte le nazioni questa piaga cruenta; e forse la miseria non è che un fenomeno della stessa civiltà. Il corpo sociale tutto giorno ci offre un contrasto di posizione nella famiglia degli uomini. Allato a quelli che

godono del loro superfluo, scrivea Rambot, molti ve n' ha che mancano del puro necessario; allato a quelli che cumulano la eccedenza della loro rendita, ovvero ne impiegano i risparmii già fatti sul loro lavoro, ve n' ha pur troppo alcuni, i quali vivono solo d' imprestiti e di elemosina. Non lungi dai festevoli canti dei favoriti della fortuna, oh quante lagrime si lasciano ancor vedere sugli occhi delle sue vittime! —

Il Supremo Artefice della natura per tanto ha posto nel nostro core un istinto benefico, il quale inchinevoli ci rende all' altrui soccorso, e forte ci spinge a sollevare il simile che reclama i nostri fratellevoli ajuti. Questo istinto parla in noi, e santificato dalla voce del Vangelo ha creato sin dallo apparire del Cristianesimo tanti mezzi generosi a lenire la miseria, a sminuire le privazioni degl' indigenti.

Gli uomini han cercato anche andare più in là, ed han supposto trovare rimedio al male nella repressione. Ma i loro calcoli non furono così fortunati da corrispondere felicemente nei resultati; dappoichè, osservava un economista, qualunque sia la vigilanza del potere, qualunque sia il rigore della legislazione, esse non potranno impedire che le no-

stre società, tali quali esistono, non sieno incessantemente contaminate da quella mendicità errante che esagera le proprie sofferenze per muovere la pietà, o far arrossire la ricchezza, e che è soffocata a sua volta da quella dei cattivi accattoni, i quali fanno dell' elemosina una specie di mestiere, di cui son vittima quelli che vi avrebbero giusti diritti.

La miseria è un fatto antico. Si è procurato sempre di attenuarla e di spegnerla; ma tosto per altre cause è venuta surrogata, quasi che tutta la umana perfettibilità consistesse soltanto nel modificare il male senza poter giungere ad estirparlo.

Tali sono i resultati che in due secoli ci offre specielmente l' Inghilterra. A partire dal famoso atto 43 di Elisabetta e più avanti ancora, dice il Buret, si vede di non passar anno senza che intervenga la legge per regolare la condizione de' poveri. Ciascuna pagina della storia politica dell' Inghilterra contesta per atti autentici l' aumento sempre crescente del pauperismo (1). Dal che consegue non esser facile, come si desidera,

(1) *De la Misère des classes laborieuses en Angleterre et en France;* ecc. par Eugéne Buret. Bruxelles 1843, pag. 490.

che la società possa ottenere per tutti in generale il godimento di ogni bene, e che qualche suo membro non resti privo di sedère alla sua mensa.

Non io vorrò rammentare, o Signori, per la minuta quante misure sono state adottate in Europa a riparo della mendicità e della miseria. Abborrendo dall' inutile erudizione non ripeterò della carità legale, (della tassa pe' poveri) delle colonie agricole, dell' esportazione degli accattoni, delle case di lavoro, delle zuppe a domicilio, de' soccorsi parrocchiali ecc. A nulla varrebbero al mio scopo. Io scrivo pel povero del mio paese. Che se gli effetti della mendicità sono ovunque sempre gli stessi, le cause però sono differenti.—E di vero, ragionando con l' autore della *miseria delle classi laboriose in Inghilterra ed in Francia*, osserviamo che la povertà non ha misura fissa: non si può determinare invariabilmente il punto ove essa finisce, quello ove essa comincia. Così la idea di povertà, che è la stessa in tutti i casi e che sempre significa *l' insufficienza dei mezzi a soddisfare i bisogni presenti e reali*, si applica alle situazioni più differenti. Presso tutti i popoli vi ha de' poveri, ma quale differenza tra le condizioni degl' individui che

si designano sotto questo nome!—Quale enorme distanza separa tra loro il contadino d'Irlanda, il povero d' Inghilterra, e l' indigente di Francia!—La povertà dell'Inglese sarebbe per l'Irlandese il colmo della opulenza, mentrecchè la comodità dell'operaio Francese sarebbe per molti lavorieri della Gran Bretagna una vera privazione. In una parola: questa triplice povertà è la stessa, cioè a dire che i tre individui poveri sono di sotto ai bisogni che provano; ma la natura e la quantità di questi bisogni non si rassomigliano. Eglino hanno di comune la privazione e la sofferenza; eglino son tutti e tre poveri; ma le cause della loro sofferenza non sono le stesse quantunque diano il medesimo effetto. L'uno ha fame e sete di pane, di vivande, di zucchero, di thè, e di birra; l'altro non ha fame che di pane e legume; l' Irlandese non ha fame che di pomi di terra e di acqua. (1)

Questo esempio fà chiaro che la miseria sia relativa ai costumi, alla educazione, all' indole delle nazioni. Laonde in parlando del povero del nostro paese credo che debbasi studiare la natura de' suoi bisogni, le cause primarie delle sue privazioni, e procu-

(1) Buret op. cit. pag. 162.

rare, quel che è più, i mezzi a provvedervi alla meglio secondo le risorse, delle quali possiam disporre; e per questa parte vedremo come la pubblica beneficenza possa vieppiù influire a migliorare la classe degl' indigenti.

II.

Innanti tutto egli è essenzial cosa il fare col Rambot una distinzione troppo spesso trasandata tra la mendicità ed il pauperismo — La mendicità, e' dice, è uno stato di totale privazione prodotto dalla distruzione di lavorare e dalle viziose abitudini seguite dall'abbandono di ogni individuale dignità.—Il pauperismo è la povertà degli operai risultante dalla diminuzione de' mezzi offerti dal lavoro, e dallo aumento di prezzo di ogni oggetto di consumo, renduto vieppiù insoffribile da un sentimento di dignità personale—Basta questa sola definizione per mostrare che limitata ad un certo numero d' individui, la mendicità, è meno dannosa alla società, sebbene affligga in ogni istante gli sguardi di quella, mentrecchè la miseria meno scorta generalmente, può divenire un intollerabile fardello per la stessa società, grazie ad una estensione che le

circostanze possono smisuratamente aumentare. (1)

Ora uno sguardo ai noi stessi. Distinguiamo per un momento i mendici da' poveri. Il numero de' primi è più ristretto e vi manifesta o la sventura, o la corruzione. Il numero de' secondi è più esteso perchè abbraccia parte delle varie classi della società.

L'aspetto del mendico tocca più davvicino il nostro core. Vedetelo. Egli è inabile al lavoro sia per gli acciacchi della vita, sia per la soma degli anni, sia per mutilazioni di membra. Egli è cieco. Egli è cosparso di piaghe. Egli è cencioso. Ha fioca e trae a stento la monotona voce. Oh egli merita tutti gli umani riguardi! — ispira la più alta pietà! — Di che manca l' infelice? — Ditutto, o Signori: non ha cibo che lo disfami, non ha tetto che lo accolga, non ha veste che lo ricopra. Egli fà un appello all'altrui soccorso! —

Eppure vi ha degl'inconvenienti che ingannano la carità, e la isteriliscono rapendole quei doni, i quali sarebbero meglio allocati a

(1) Rambot — *Intorno alla ricchezza pubblica e individuale, ed ai bisogni morali nelle società moderne* — versione italiana del cav. Cabasso — Napoli 1847, pag. 31.

quella classe di lavoratori poveri, bisognevoli realmente di pronti soccorsi, allorchè lo stato degli affari paralizza le loro braccia, ovvero allorchè le malattie vengono ad ingoiare la loro laboriosa attività. Uomini infingardi, oziosi, malcostumati, intemperanti, vi stendono la mano senza arrossire. Abili a prodursi pel lavoro gli onesti mezzi alla sussistenza, ne rifuggono, allettati fatalmente del vivere da parassita a costo della beneficenza de' privati. Son costoro, o Signori, che han fatto vedere agli economisti nella elemosina l' accrescimento della miseria; e sino ad un certo punto con ragione.

E non affliggono le anime oneste, non contaminano la società e non diventano ancora funesti insegnamenti pei mascalzoni, quegli esseri abbietti, i quali con querule voci, con luridi cenci, con vesti obligate che spesso offendono la decenza, esponendo false malattie van dimenandosi da una strada ad un' altra, e vi perseguitano al caffè, alla villa, alla passeggiata, alla chiesa?—A ragione quindi gli Egizii, rinomati per la saviezza delle loro leggi, non aveano mai tollerato, al dir di Erodoto, che un uomo si dedicasse, sotto qual si voglia pretesto, a questo mestiere. Giammai la Grecia si era allonta-

nata da siffatto principio, ed i Censori romani vigilavano minutamente affichè nessun mendico vagasse nelle strade, perciocchè la mendicità era considerata qual colpa peggiore della morte: *Potius expedit inertes fame perire, quam in ignavia fovere!* (1)

In questa classe si osservano quelli dediti proprio al vagabondaggio. Questi fan onta alla società. Nella età fresca e nerboruta, intolleranti di qualunque lavoro, si allontanano dalle officine industriali, e macchinano mille mezzi illeciti alla soddisfazione dei proprii bisogni e svariati. In questa età, in cui i desiderii sono tanto imperiosi, la temerità tanto cieca, la ragione tanto debole, come resistere alla tentazione del furto? — La statistica criminale, scrisse il Buret, ha mostrato che il vagabondaggio è la scuola della ruberia nelle grandi città.

III.

Cennata questa parte d'indigenti, distinti in mendici abili e non abili al lavoro, tocchiamo della classe più estesa, dei poveri propriamente detti. Sin dall'infanzia s'inten-

(1) Rambot—op. cit. p. 70.

de il vagito straziante della povertà. Quanti pargoli innocenti, figli del proletario e dell'indigente, rimasti orfani appena aperte le pupille alla luce! Quanti fanciulli, frutto del delitto, sono esposti alle ruote senza essere confortati dal bacio materno, e, cresciuti dalla pubblica beneficenza, resta sempre loro il cruccio d'ignorare gli autori di loro vita miseranda! I pupilli e i trovatelli sono i primi indigenti all'occhio dell'uomo filantropo. Essi han bisogno di pietosa tutela per esser sostenuti, istruiti, sollevati.

Del resto la famiglia dei poveri abbraccia le varie classi dei cittadini, ma sopratutto vien formata dalla classe industriale. Vi ha degli avvenimenti imprevisti che dalla prospera fortuna trabalzano gli operai nello squallore di tutte privazioni. Più infelici degli stessi mendici inabili il pudore li priva d'invocare la carità privata: le loro abitazioni sono onesti tugurii sprovvisti per lo più di ogni comodo alla vita, e ridotti ad altari di continui sacrifizii. Per essi sarìa bastevole un modico cibo per isfamarsi, sostituito a quello soddisfacente al quale per lo innanti erano abituati. Oh la povertà è a costoro più dolorosa, perchè « non vi è cosa peggiore rammentarsi de' giorni felici nella miseria » — ed oh

quanto è lungo un giorno senza pane!! —

Entrando ad esaminare le cause di questa povertà abile volontaria non bisogna fissarle nelle tesi generali di ripartizioni, e di ordinamenti sociali. Io trovo che una cieca direzione data alle braccia laboriose sia causa principale fra noi del pauperismo. Invoco il fatto. La tessitoria di seta e di cotone ha occupato come per tradizione migliaia di nostri lavorieri. Questa industria per le diramazioni del lavoro è stata davvero imponente pel nostro paese; ma quando per circostanze economiche e commerciali mutate al sostegno della concorrenza il salario decresce, e la produzione esubera il consumo, che ve ne pare il vedere correre, affluire, tanti lavorieri sempre alla stessa arte, come se non trovassero in altra, e più utilmente, lavoro e salario?—Che da ciò?—Nei tempi normali una vita di privazioni, e di stento — nell'infortunio poi di una crisi qualunque, che porti sospensione di lavoro, si osservano tanti proletarii accrescere il numero dei poveri, e dei mendici ancora. Essi hanno un bel dire—dateci lavoro — In quei giorni non è facile addirli al genere del lavoro che ha prodotto ad essi la miseria.

Sembra però che la forza dell'esperien-

za abbia in certo modo cominciato lo equilibrio delle braccia alla produzione manifatturiera. Il numero dei tessitori non è più così esteso come una volta. Eppure la direzione che han preso le braccia laboriose ci ridurrà forse fra breve al medesimo caso. Lo spirito di fabbrica da un sessenio a questa parte si è sviluppato in Catania in modo gigantesco da far cambiare l' aspetto della bella città, e forti capitali han dato moto e vita a molti operai; talchè la classe dei murifabbri si è grandemente aumentata, sempre ad esubero dei bisogni normali. La concorrenza della richiesta ha mantenuto il sostegno del salario, ed il murifabbro ha trovato senza stento un impiego; ma può mai cotesta concorrenza, cotesto impiego reggersi e mantenersi per lo avvenire?—e cessando, tante braccia avranno ad occuparsi altrimenti? — ed in questa transizione la miseria non coglierà sempre i suoi trionfi?

Questi esempii, che io vi rammento, o Signori, non escludono il fatto che in altre arti e mestieri spesso il medesimo inconveniente si sperimenti, con pari resultati.

Lo sviamento dalla morale prodotto dall' ignoranza influisce poi allo accrescimento della miseria. Oggi tutte le menti per lo più

non aspirano che a progressi materiali; ma a misura che l' umanità avanza nella via di tali progressi, essa pare che declini da se stessa ed abbrutisca; talchè si è ridotto a scambiare per l' accrescimento del benessere fisico ciò che costituisce la vera nobiltà della nostra natura, e quindi anche la nostra vera felicità. Si è detto che questo sia lo inconveniente addebitabile all' industria manufatturiera; e si cita non già l'Inghilterra soltanto, ma anche la Francia, la Svizzera, la Germania, le quali nei loro centri di manifattura son colpite dalla stessa piaga in proporzione della loro attività industriale. Vi sono dei dipartimenti in Francia, quelli del Nord e della Senna inferiore per esempio, ove la popolazione in ogni anno s'imbastardisce d'un grado più. Domandate agli Svizzeri quanta sia la differenza che separa gli operai in seta ed in cotone delle sponde del lago di Zurigo o del cantone d' Argovia, da quei pastori dei cantoni primitivi e da quei montanari che hanno conservato l'antica loro semplicità di costumi! Andate in Germania, nel Belgio, a visitare le provincie coperte di opifici, ed informatevi di ciò che gli abitanti vi son diventati!

Che che ne sia io sono altamente con-

vinto per principii, che, ove la morale non abbia un' estenzione sulle masse, il pauperismo immolerà sempre le sue vittime.

IV.

Alla vista di queste miserie crescenti, più non fa meraviglia che i problemi industriali abbiano provocato tante investigazioni, ispirato tanti scritti, e che tengano il primo posto nella sollecitudine degli uomini previdenti. Ma questi lunghi e laboriosi calcoli; questi sforzi di sì gran numero d' intelletti, che cosa han prodotto fin ad ora? — Poco a dire il vero. Vane e sonore utopie, che ci trasportano nell' ideale e promettono di moralizzar l'industria, a condizione che l'essere umano cominci con avere una natura affatto diversa di quella che ha. Ma non sarebbe bene cercare la guarigione nel cuore stesso dell' uomo, e faticare per riformarlo, per cambiarlo, onde arrivare a produrre un migliore stato industriale in beneficio della classe operaia come salutare guarentigia al pauperismo? — Non è questo fra' rimedii il più facile, ne convengo, ma è però il più efficace: e meglio vale prendere una via alquan-

to lunga che conduca al fine, di quello che una via più corta che non vi ci menerà giammai. Vi sono già, grazie a Dio, esempii i quali provano che i principii solidi di religione e di coscenza tolgono al moto industriale i suoi inconvenienti senza privarlo di alcuno dei suoi vantaggi; e perchè dunque non occuparsi a sviluppare questo mezzo di buon successo?

La Religione sola apprestar può ogni riparo ed ogni salda guarentigia. Essa è il fonte di tutti mezzi che possono condurre al perfezionamento morale e materiale della società. Per essa può sollevarsi la miseria. La Religione co' suoi consigli, con le sue infallibili promesse ha ispirato la carità verso i poveri, come membri viventi di Gesù Cristo, e da questo sentimento è surta la pubblica beneficenza, a cui siam debitori di essere andati più innanti alle nazioni che si decantano in civiltà progredente. Alla forza potente di questa figlia del Cielo, noi dobbiamo di non vedere nel nostro paese i mendici salariati come in Inghilterra, abbandonati alla morte come in Irlanda, condannati da' tribunali come nel Belgio, trascurati come in Olanda..; e specialmento la loro cifra totale non giunge a quella dell' ottava parte

che pur troppo offre la incivilita e ricca Parigi (1).

E non sono opera della pubblica beneficenza quegli stabilimenti, ove l' infante abbandonato, l' orfano infelice, il lavoriere ammalato, la nubile onesta, la vedova disgraziata, il vecchio impotente, la traviata pentita, ricevono sollievo, pane, ricetto? — Alla carità evangelica devesi il principio del mutuo soccorso fin dai primordii della Redenzione, abbattendo, al dir del Blanqui, il politeismo romano, il quale era indifferente alle sofferenze dei poveri, anzi era nell' antica Roma una linea di demarcazione infrancibile tra il ricco ed il povero, fra il patrizio ed il plebeo; dappoicchè si dicea che il secondo dovea essere la preda del primo come nel regno animale talune specie sono predestinate al nutrimento delle altre (2). Il Cristianesimo tolse queste distanze in prescrivendo la carità pubblica e privata.

Ma non c' illudiamo. La pubblica beneficenza, di cui apprezziamo i salutari effetti,

(1) V. *I principii e gli effetti del sistema governativo delle due Sicilie dal 1830 al 1848*—Napoli 1850, p. 133-134.

(2) *Histoire de l' économie politique en Europe depuis les anciens jusqu' a nos jours* — par A. Blanqui — Bruxelles 1840. Chap. IX. pag. 41.

è giunta poi perfettamente a togliere dalle radici la mendicità, a sollevare nel vero senso il pauperismo?— Può aspirare nello avvenire a questo altissimo fine umanitario?— Vediamolo

V.

Se svolgiamo le opere degli economisti non in tutte troviamo quell' omaggio riconoscente che la pubblica beneficenza si merita pei generosi sforzi adoprati in sollievo dell' umanità; ed è proprio matta ingratitudine in taluni nell' averla paragonato all' olio nel fuoco che serve a vieppiù alimentarne le fiamme. Il pauperismo, egli è vero, non ha potuto sinora avere dalla beneficenza pubblica che momentanei, transitorii, e palliativi soccorsi secondo le circostanze: nelle crisi sociali non di meno la beneficenza ha spiegato tutta la forza a diminuire le sofferenze degl' indigenti. La mendicità poi in tempi normali pei mezzi offerti dalla stessa beneficenza è stata quasi affatto evitata.

Che ha fatto la pubblica beneficenza presso di noi? — Mirate: quelli son due Spedali. Tanti poveri perivano senza soccorso e fra le

strade. La carità ha innalzato per loro magnifici edifizî: li ha fornito di tutto il bisognevole per la curagione degl' infermi (1): là, vedete, sorge un Albergo creato dalla largizione di un Prelato (2); ed un altro di fresca data e più esteso se n' è formato a contribuzione privata per ripararvi la impotente vecchiaia, e quei mendici che ci assordavano nelle strade, apprestando a cotesti

(1) Questi due Spedali in Catania sono l' uno destinato a curare i febbricitanti sotto titolo di *S. Marco,* e l'altro agli infermi di malattie cerusiche detto di *S. Marta.* Il primo conta una fondazione antica e venne eretto in varii siti della città per volger di secoli; nell'attuale sito fu innalzato verso il 1720 in forma quadrata di 30 canne di lato. È composto di grandi corsie, di officine, di farmacia, di teatro anatomico, di chiesa, e di quant' altro in simili Stabilimenti di carità pubblica si richiede. Ha una fornitura per 90 individui; ed una rendita ordinaria di Duc. 5728, 68. — Il D.r Giuseppe Bertucci, mio fratello, con la qualità di medico di detto Spedale, nel 1854 pubblicava il reddiconto statistico degli ammalati ammessi guariti e morti nello stabilimento dal 1848 al 1853.

Il secondo Spedale, quello di S. Marta, nacque verso il 1750. Ha una fornitura da poter ricevere da 180 individui infermi: le piazze ordinarie sono 50. La sua rendita ordinaria con le opere annesse è di Duc. 1412, 41, 9.

(2) Monsignor Salvatore Ventimiglia vescovo di Catania, segnato con lode eterna nelle pagine della storia patria per l' impulso dato alla pubblica istruzione e per tante utili imprese, fondò nel 1777, un Albergo pei poveri inabili di ambo i sessi, destinandovi un suo casino di delizia — Questo Albergo ospita da 112 poveri, ed ha una rendita ordinaria di Duc. 3926, 47, 3.

sciagurati cibo e vestire. (1) Due Monti di prestamo sopra pegni anche in sollievo del pauperismo non sono che il prodotto della beneficenza cristiana (2). Le zitelle pericolanti trovano sei Reclusorî a loro tutela (3); ed uno ve n' ha, che non trova facilmente il si-

(1) Il *Grande Albergo* pei poveri surse nel 1848, ma poi si fece gigante nel 1849 mettendosi alla testa dell' amministrazione di esso il filantropo Francesco Paternò-Castello Duca di Carcaci. La Casa degli Esercizî, ed una sezione dell' antico Convento di Novaluce sono destinate a sì bell' Opera. Si mantiene per associazioni particolari in Duc. 648, e per un assegno del Comune in Duc. 3600. — Attualmente vi si ospitano N. 103 uomini, e N. 184 donne; ed oltre a ciò l' Albergo appresta soccorso a domicilio in danaro a 14 individui, ed in generi commestibili a N. 23.

(2) Intendo del *Monte di S. Agata* e del *Monte di Deodati*. Il primo venne formato per soscrizione nel 1735, e distrutto dalle fiamme il 6 aprile 1849 si sta proccurando di riattivarlo. Il secondo fù stabilito dalla bella anima di Monsignor Deodati nel 1815, il quale lasciò la sua pingue eredità per la erezione di sì utilissima opera. Tanto l' uno che l' altro di questi Monti prestano sopra pegni, e nel restituire i pegni esigono, oltre il capitale prestato, gl' interessi al 4 per 100.

(3) Creati a quasi unico scopo sono i Reclusori delle *Projette settenarie*, delle *Verginelle*, della *Concezione*, del *Lume*, delle *Vergini al Borgo*, e del *Buon Pastore*.

Due parole in accorcio per ciascuno:

1. Nel 1807, re Ferdinando I° di felice ricordanza, chiamò a vita il *Conservatorio* per l' esposte, addossandone il peso al Vescovo del tempo. — Indi la Comune ha supplito all' assegno; ed oggi lo Stabilimento ha una rendita annuale di Duc. 5549. — Attualmente mantiene 158 convittrici a vita comune e con abito uniforme esercitandole ed istruendole in varie arti donnesche e nella morale cristiana. I lucri del lavoro servono

mile in altre culte città colla missione di conservare il pudore di quelle infelici che si la-

di fondo di dote quando le ragazze escono dal Conservatorio per allocarsi a marito.

2. Il Reclusorio delle *Verginelle* fu fondato dal Senato della città nel 1586 e vi concorse pure un Giovanni Paolo La Rocca nobile catanese. Ha una rendita ordinaria di annui Duc. 3644, 13, 4, e mantiene a questi tempi N. 56 zitelle oltre le maestre.

3. Quello della *Concezione* è un' opera creata e progredita a spese della famiglia Carcaci. Nel 1796 Vincenzo Paternò Castello il fondò; i suoi discendenti ed in ispecie il 7° Duca lo resero modello agli altri simili Istituti. Vi sono ospitate 120 ragazze, le quali vengono istruite nelle manufatture di tessuto a cotone, di nastri, di frange, guanti, ricami, fiori ecc. Si mantiene con diverse rifezioni stabilite dal fondatore e dal suo nipote. Gode di dieci legati di maritaggio in ogni anno in favore delle convittrici come vanno a marito.

4. Il Conservatorio del *Lume* venne fondato nel 1812 da varii sacerdoti operai aventi a capo il canon. Martino Ursino, oggi vescovo di Patti. In atto alberga 130 ragazze istruite come le precedenti. Lo stabilimento non ha rendite. Si mantiene per elemosine e col prodotto del lavoro che formano in ogni anno un' insieme di Duc. 1800.

5. Il Conservatorio delle *Vergini al Borgo* è il più piccolo dei sopradetti fondato nel 1700 da un individuo della famiglia Biscari. Ha una tenue rendita di Duc. 181, 58, 5. Le ragazze vi sono mantenute a pensione dalla carità dei privati.

6. L' ultimo in ordine di data di fondazione è il *Reclusorio del Buon Pastore*. Nacque nel 1846 con uno scopo filantropico, qual' è quello di raccogliere le ragazze di malcostume richiamate al retto sentiero della morale cristiana; per lo che si dava all' opera il titolo delle *Reepentite*, a similitudine di altro, una volta esistente in Catania, nel locale attualmente destinato a Casa di nutrizione dei projetti. Non più di 20 ragazze (ma non tutte secondo l' istituto) vi si mantengono col soccorso dell' elemosina e del piccolo prodotto del lavoro che suogliono in tutto ascendere a Duc. 222 annui.

sciarono trasportare dalle attrattive della seduzione (1). Un Monte di pietà e carità appresta denaro, vestimenta, vitto agl'indigenti ritirati, medicamenti sussidii cura assistenza agli ammalati poveri (2)—ed un Orfanotrofio pure contiamo destinato all'istruzione letteraria dei giovani orbati da genitori. (3)

(1) Metto con distinzione questo settimo Conservatorio sotto titolo del *Santo Bambino* perchè è l' unico che mi sappia di tal genere nel Regno, ed in Italia non ve ne ha che un consimile. Esso accoglie con alto segreto qualunque donna gravida si presenti senza obbligo di palesarsi, e le si appresta ogni cura ed ogni soccorso gratuitamente fino al parto, restando in facoltà poi della puerpera di esporre il neonato o di allevarlo, partirsene o restare per nutrice nella Casa di nutrizione dei projetti—Il sac. Giuseppe Giuffrida nel 1776 fondò quest'utilissima Opera, la quale in seguito venne ingrandita per le largizioni di altri pietosi. Dapprincipio surse al solito per contribuzione di elemosina. Oggi unitavi l' eredità Bicocca ha una rendita complessiva di Duc. 1499, 34, 2.—Le recluse son variabili e se ne mantengono fino a 30.

(2) In siffatto istituto trovasi l'idea raccomandata dei soccorsi a domicilio. In Catania, sia detto per gloria della patria mia, sin dal 1545 epoca in cui il Senato creava quest' Opera, si preveniva la teoria degli economisti del presente secolo dei soccorsi sussidianti. La distribuzione dei soccorsi a domicilio di denaro, vitto, vestimenta e farmaci è affidata ad una società di preti filantropi. Sono pensionati pure un medico ed un chirurgo per ognuna delle sei sezioni della città, i quali gratuitamente vanno ad assistere i poveri nelle loro case. Il Monte di pietà ha una rendita di Duc. 3271, 17, 7, dei quali Duc. 300 li eroga per mantenimento ed educazione di N. 16 ragazze nel Conservatorio della Concezione.

(3) Questo Orfanotrofio mantiene 8 giovanetti orfani in abito talare che vengono istruiti nelle lettere. Trae la sua origine dal viceré Giovanni Vega che il fondò nel 1555.

Che più? Le ruote per gli esposti han fatto sparire l'infanticidio; e la pubblica beneficenza non solo ha destinato una casa alla nutrizione de' trovatelli (1), ma di un magnifico Ospizio l'ha provvisto perchè adulti avessero una istruzione a versarsi, un' arte ad esercitarsi, una morale a divenire utili cittadini (2).

All' enumerare questo imponente stuolo di opere pie chi può frenare le voci di benedizioni per quei filantropi che ne concepirono il pensiero e l' attuarono, pei benemeriti che le amministrano e le vegliano (3) per quelle leggi che si sono levate a tutelarle?

Non per questo la mendicità ed il pau-

(1) La Casa di nutrizione dei projetti ha una rendita nella massima parte formata d' assegno del Comune, di Duc. 2314, 81. Mantiene un numero sufficiente di balie dentro lo stabilimento per allattare gli esposti fino a che questi vengono affidati alle nutrici di fuori a spese del Comune stesso.

(2) L'antica casa dei Gesuiti venne destinata per tale magnifico Stabilimento. Può ricevere da 400 a 600 alunni, ed attualmente ve ne ha 231 dai comuni delle Provincie di Catania e di Noto, la maggior parte degli esposti. Sono nell'Ospizio — scuola di mutuo insegnamento, scuola di disegno, scuola di calligrafia e di aritmetica, scuola di grammatica italiana, scuola di musica, formando anche una filarmonica. — Le arti che s' insegnano agli alunni oltre della musica e del disegno, sono la tipografia — la ebanisteria — la calzoleria — la sartoria — La rendita ordinaria è di Duc. 15896, 51, 8.

(3) Dovrei rammentare nomi carissimi all' umanità sofferente. Mi taccio però per non offendere la loro modestia.

perismo mancano di poter pretendere ancora più dalla pubblica beneficenza. Gli spedali han limitate le piazze per gl'infermi secondo le rispettive risorse; l'esistenza degli Alberghi pei poveri e de' Conservatorii per le vergini, non è fondata in gran parte sopra solide basi, restringendo o elargando gli ospiti secondo che decresce o aumenta la elemosina dei particolari. I Monti di prestanza non hanno quelle funzioni economiche da facilitare chiunque degl' indigenti a fruire dei loro soccorsi in credito, quante volte manchino di pegni.— Havvi di più. La istruzione non va a prodigare i suoi beneficii nella classe dei poveri. Non manchiamo di pubbliche scuole normali gratuite; ma in esse non corre il ragazzo dello indigente perchè deve addirsi ancor tenerello degli anni al lavoro per procacciarsi un salario ancorchè minimo.

Or ecco a che è chiamata nell' èra nostra la pubblica beneficenza. Estendere il suo potere, le sue funzioni, modificarle ai tempi, alle circostanze attuali; muovere non solo a curare gli effetti della mendicità e del pauperismo, ma cominciarne a prevenire le cause. A ciò fare bisogna innanzi tutto si propaghi e si esegua lo spirito della carità evangelica.

La beneficenza pubblica non è che l'espressione di quel principio religioso, a cui siamo stati educati dalla augusta legge del Vangelo. Noi fortunatamente siamo scampati dal veleno di una filosofia infernale che ci regalava nel suo finire il secolo scorso. Il Cattolicismo domina i nostri cori, e con la fiaccola della carità non vi ha impresa che non possiamo portare innanti, non vi ha barriera che ci possa fare ostacolo.

Se è così, permettetemi, o Signori, che scenda al concreto delle mie idee sull'ordinamento che può prendere fra noi la pubblica beneficenza perchè estesamente soccorra le classi degl' indigenti.

VI.

Fra le cause, cui accennava, della mendicità e del pauperismo quella è la più triste che produce l' ignoranza nelle classi infime della società. I figli del povero non sono rischiarati nella mente, e non vengono educati di bonora sui doveri che li legano a loro stessi, alla società, a Dio. Si predica alla istruzione. Ma qual' è questa istruzione? — L' insegnare a leggere a scrivere nelle scuole normali è un problema se così a secco

torni di utile o di danno. E poi corrono tutti i figli del proletario e dell' indigente a tale insegnamento?

Per me si deve cominciare dall' educazione del core, informandolo a quelle sante virtù che in appresso producono ogni bene alla società; e nella freschezza degli anni le prime idee della infanzia restano dappoi indelebili. La istruzione elementare scompagnata dai principii di morale nulla può recare di vero utile. A tanto provvedere la beneficenza evangelica può di leggieri aspirare, secondo io la penso. Noi non manchiamo di associazioni religiose in ogni punto del nostro paese. Il Clero secolare e regolare mettendosi alla testa dell' opera filantropica riuscirebbe opportunamente a formare il core e la mente di teneri fanciulli figli della miseria; ed i Conventi, tanto venerandi per la storia del passato e pel bene che han recato al corpo sociale, ai nostri giorni avrebbero anche quest'altro titolo a meritare la nostra riconoscenza. Quante scuole gratuite si aprirebbero in tal modo anche nelle ore serotine ad accogliere quei ragazzi destituiti di ogni mezzo per recar loro il tesoro d' una istruzione letteraria e religiosa? — Gli istitutori prezzolati non han mai dato i più confortevoli resultati:

ma gli apostoli del Vangelo, i cultori della carità, possono con maggiore zelo e profitto istruire i poverelli, perchè seguono i precetti del Nazareno, e disinteressati non attendono altro guiderdone che il sorriso di Dio. Difatti i fratelli delle scuole cristiane in Francia han mostrato la superiorità in riguardo d'istruzione loro affidata. E perchè? — perchè — osserva il Rambot — dediti unicamente alla loro missione, sottomessi alla disciplina da lontano come dapresso, spinti allo adempimento dei loro doveri da tuttaltro impulso che da quello del denaro, da tuttaltro timore che da quello di un ispettore di studii in giro.

Le corporazioni religiose, alle quali risuona alle orecchie quella voce suprema: *venite a me voi che soffrite* — non solo possonsi distinguere nella propagazione della vera morale e dell' istruzione, ma anche in altra opera filantropica e santa. Siffatte riunioni, vi rammenta, o Signori, hanno assunta ogni forma per assistere la umanità; ed esse possono adottarle in ogni punto dove trovansi disgrazie a sollevare, pericoli a discacciare. Gli Stabilimenti di beneficenza sarebbero il campo glorioso ad esercitare la loro carità; e là l' informo povero disteso nel letto del dolore avrebbe un confidente, un fra-

tello, un amico che lo assiste; là il trovatello avrebbe un amoroso maestro che l'educa alla virtù e al sapere; là il vecchio canuto sarebbe meglio compatito e non gli mancherebbe lo affetto di un figlio.

Non mi trasporto all' ideale, o Signori: non sono utopie le mie speranze. Me ne appello a quei religiosi benificentissimi che si sacrificano nel fior della vita a tutto sollievo della umanità sofferente; e sopra ogni altro a voi eroine della carità cristiana, a voi Suore ospedaliere che, interamente consacrate al servizio degl' infermi, sopportate con serenità i disgusti capaci di fare fuggire le persone più caritatevoli del mondo; a voi chè senza ostentazione vi esponete alla morte affrontando contaggi, e mostrando nobile eroismo in tante pubbliche calamità; a voi giovani che, quasi tutte cresciute all' agiatezza, quasi tutte squisitamente educate, lasciate dovizie, genitori, amici, patria, e privandovi delle soddisfazioni terrestri, nelle quali falsamente si beano le vostre compagne, correte a consacrarvi al sollievo degl' infelici anche in remote e barbare contrade—Oh! e quale organizzazione simile otterrebbe siffatti sacrificii ed una divozione tanto disinteressata?— Profittiamo dunque dei Corpi religiosi mettendoli

in attività diretta nella pubblica beneficenza, potendo la società ritrarre tanti vantaggi, che difficilmente è nel caso di ottenere con altri mezzi. — Avanti.

VII.

Premesse queste idee scendiamo a dire dei soccorsi sussidianti, che, secondo il Romagnosi, costituiscono una parte integrante dell' azione direttiva sociale (1) — ed innanti tutto del fondo di soccorso.

E non mi assottiglierò d' avvantaggio a cercare mezzi per aumentare questo fondo. Io con orgoglio cittadino ho ricavato da elementi per lo più officiali che le Opere di beneficenza di Catania dirette al sollievo della miseria hanno un insieme di rendita ordinaria da sorprendere chiunque, alla quale unendo la elemosina per associazioni particolari, si ha un imponente resultato che dice assai sulla indole benefica dei padri nostri, e di noi ancora. Gettate uno sguardo nella tavola statistica annessa alla presente mia diceria, e

(1) Romagnosi — *Dell' ordinamento della dottrina economica.*

ammirate la beneficenza catanese (1). Sono quindici Stabilimenti che consumano questa rendita e questa elemosina in favore dei poveri con distinta missione; ma è nella natura stessa delle Opere che quasi un terzo della somma è necessaria per la disparata amministrazione e pel raddoppiamento dei salariati particolari per quante sono le Opere.—Or se in unica amministrazione si mettessero le stesse, si avrebbero molte economie, e nello scopo potrebbero meglio diriggersi. La massa delle risorse della pubblica beneficenza sarebbe al caso di far fruire dei suoi tesori ad un numero più esteso d' indigenti. (2)

Ma non tutte le opere di pubblica carità han' fondi proprii per la loro esistenza. La elemosina eventuale forma il principale mezzo al mantenimento. Or questo fondo eventuale bisogna regolare con la certezza di renderlo gigante nella pietosa Catania. Al pensiero che la carità privata per l' ineguaglianza della distribuzione premia spesso il vizio e trascura la virtuosa e vera indigenza sempre muta sofferente e ritrosa, io credo che

(1) Vedi la tavola in fine.

(2) Questo pensiero fu annunziato dal Duca di Carcaci Francesco Paternò-Castello in una nota nella sua *Descrizione di Catania e dei dintorni di essa.* Vol. 2. pag. 116.

ogni virtuoso, a cui le sofferenze dell' indigente toccano il cuore, volentieri si presterebbe a depositare l' obolo della elemosina, che suole largire, in una cassa parrocchiale destinata a ciò. In ogni rione della città stabilendo delle associazioni filantropiche il fondo di soccorso, di che potrebbe disporre la pubblica beneficenza, diverrebbe così forte da addirlo non solo alla totale sparizione della mendicità, ma sì pure a sollievo del pauperismo. Scegliete uomini probi e religiosi a questa missione, e vedrete se la carità cristiana dei Catanesi verrà mai meno à se stessa! — Io a questo proposito non mi avvalerò degli esempii che un nostro valoroso economista (1) ritraeva dal Bargemont (2). Addurre il fatto delle *Provident-Societies* in Liverpool e Manchester ecc, dei carretti *pei poveri* di Monaco, delle feste e delle *fiere* popolari in favore dei miserabili in molti altri paesi, non ci dà una sicura prova che gli stessi resultati potriamo noi ottenere. Ma io rammento fatti proprii della patria nostra, fatti

(1) Mario Rizzari—*Cenno sull' ordinamento e distribuzione dei soccorsi in favore dell' indigenza involontaria.* Giornale Gioenio Tom. X. bim. 2. — Catania 1845.

(2) Villeneuve Bargemont—*Economie politique Chrétienne* ecc. — Liv. III. ch. XXIII.

freschi che sono caduti sotto i nostri occhi. Quando l' anima benedetta del 7° Duca di Carcaci regolava il grande Albergo dei poveri in Catania e faceva scomparire l' accattonaggio dalle nostre strade; chi apprestava i mezzi del mantenimento a 600 e più poveri, se non nella massima parte l'associazione caritatevole della elemosina delle comunità religiose e dei particolari? E nella carestia del 1854 non vidimo noi la gara dei generosi nella spontanea contribuzione del denaro per crear mezzi sufficienti a soccorrere a giusto titolo la miseria?—La istituzione quindi delle casse della pubblica beneficenza per raccogliere la privata elemosina non tornerebbe nuova fra noi— La esperienza ci dà molta fede nella filantropia a tutte prove dei nostri concittadini.

VIII.

Or eccomi all' argomento che deve formare il corollario delle idee premesse — la distribuzione dei soccorsi— Il primo pensiero che vagheggio e che mi pare facile ad attuare stabilmente, è quello di evitare l' accattonaggio. Migliorate le risorse del fondo soccorsale il grande Albergo dei poveri ci garentirà di questo inconveniente sociale. Dap-

poicchè le funzioni dello Stabilimento dovrebbero essere due: 1° accogliere i mendici inabili al lavoro e prodigare ad essi tutti i conforti e tutta l' assistenza pietosa; 2° ricevere del pari i mendici abili a fatigare apprestandogli lavoro. Così mentre pei primi l' Albergo sarà un' Opera di carità soccorsale, pei secondi si ridurrà ad uno Stabilimento industriale. Il certo si è che l'accattone non avrebbe più ardire di stendere la mano ad implorare un quattrino, nè il vagabondo starebbe fra le strade; ed avremo indirettamente una misura affatto repressiva della mendicità e del vagabondaggio. Senza che lo Albergo abbia tale doppia missione, ogni misura preventiva contro la mendicità sarà troppo assoluta. Come osservammo la mendicità è odiosa quando cambiasi in industria. Ma non commove forse il cuore, dicea un filantropo, allorchè un uomo estenuato da' mali, ridotto all' impotenza di lavorare, viene ad implorare i soccorsi dei suoi simili? Chi è mai quello che non prova un sentimento di pietà quando un vecchio senza mezzi gli stende la mano supplichevole? E chi è colui che può fargli un rifiuto, allorchè è tanto facile di contribuire al sollievo della sua miseria, concedendole una parte impercettibile della rendita più meschi-

na? (1)—Colui che nulla possiede, colui che non può lavorare, è obbligato a ricorrere ai soccorsi del suo simile, quando non è al caso di ottenere un posto nell' Ospizio.

E basterà a tutti il core di rifiutare al mendico d' industria, perchè abile al lavoro, una elemosina, quando non gli si può dire, anzi obbligare, di ricorrere all' Albergo per lavorare? Non ci è dato affatto tenere a costui il linguaggio di Eurimaco ad Ulisse, che vistolo travestito da mendico forte e robusto gli offrì del lavoro e del salario; e, se tu ti rifiuti, gli disse, io ti abbandono in balia della tua miseria.—

In una bella città sorrisa da tutti doni della natura, come la nostra, proscritta coi mezzi esposti la mendicità, si penserebbe che non vi fossero individui delle privazioni. Ciò sarebbe una apparenza, mentre il pauperismo resterebbe nelle sue privazioni. Che però?— la pubblica beneficenza se non può valere ad estendere i limiti di sua possanza per isvellere questo male dalle sue radici, non sarìa al caso di mitigarlo, di sminuirlo?—Lo spero.

Per tanto i poveri godrebbero dei beneficii della pubblica carità con mezzi svariati

(1) Rambot. op. cit.

ed adatti alle circostanze, ai tempi, alla loro abilità produttiva. Il lavoro a domicilio come proponeva il nostro Rizzari (1) è in teoria un utile e giusto rimedio repressivo della miseria della classe operaia: ma nel fatto porterebbe una complicazione di cure, uno esame scrupoloso sulla morale del povero operaio, una copia di mezzi bisognevoli, che produrrebbero dei forti ostacoli ad attuarne il bel pensiero.

In tutti i casi i lavori a domicilio potrebbonsi adattare nei giorni di sospensione di lavoro in piazza.— A togliere poi tutti gli inconvenienti, e volendo far fruire della pubblica beneficenza a quegli operai che per circostanze individuali sono nella impossibilità di procurarsi il lavoro, tornerebbe, a mio avviso, più opportuno che col fondo soccorsale si stabilissero delle officine di lavoro con condizioni tali da non alterare le relazioni individuali di una classe con quelle universali di tutte le altre. È un timore panico il credere che possa l' operaio affluire in tali officine a domandare impiego di lavoro, se non trattovi dalla necessità, quando in esse la pubblica beneficenza restringa i salarii del lavoro a quel

(1) Op. cit.

giusto minimo necessario pei bisogni della vita; dappoichè, trovando l'operaio altrove un salario maggiore, a suo bell'agio ne andrebbe a godere. Così la pubblica beneficenza non avrebbe bisogno di forti somme per lo mantenimento delle officine; nè avrebbe il carattere di perpetuo intraprensore.

Un altro ostacolo economico sarebbe facile mostrarsi. Se l' effetto della mancanza del lavoro dell' operaio è stata la diminuita consumazione dei prodotti, è conseguente che le officine di lavoro recheriano, aumentando la produzione, ingombramento del mercato. Non vi ha dubbio di sorta intorno a ciò. La scienza economica non trova mezzi alla consumazione in simili circostanze. Non così la carità cristiana che con i suoi consigli può spingere gli agiati, i filantropi, a preferire i prodotti delle officine di lavoro dei poveri a quelli di altrove; ed in tal modo il mercato sarà sgombro, e si manterrà l' equilibrio tra la produzione e la consumazione.

Con questo sistema egli è chiaro che non si spregherebbe invano il fondo della pubblica beneficenza. Esso sempre starebbe, e forse migliorato mano mano per effetto della produzione.

Altro destino si vorrebbe dare alle som-

me della beneficenza spendendole a lavori pubblici capaci a sostenere ed occupare tante braccia inerti involontariamente. Tale mezzo però non ha altro di buono che offrire la elemosina a titolo di lavoro. Operai d' ogni sorta addirli allo smassamento di lave, al trasporto di materiali, a lavori in somma estranei alle rispettive abituali educazioni, al loro mestiere, è lo stesso che non ottenere nulla, umiliando la condizione della miseria. Ma si risponderà che colti essi all' improvviso la pubblica beneficenza non ha trovato altro modo e più utile a dispensare i suoi soccorsi di quello de' pubblici lavori; il che ha provvisto alle momentanee esiggenze degli operai. Ed in ciò non oserò dir motto in contrario. Ma che però, organizzando le officine di lavoro stabile pei poveri, la massa del pauperismo si diminuirebbe, e la classe da addirsi ai pubblici lavori si ridurrebbe a quegl' individui atti a sostenerli per la natura dell' arte nella quale si sono esercitati, questo parmi evidente.

Ed in fine ad esaurire tutti i mezzi in sollievo degl' indigenti resta il provvedere a quegli sventurati ed onesti che non possono consacrarsi al lavoro per difetti fisici, per età, per condizione ed altro. Son di accordo con

il Rizzari per costoro nella distribuzione dei soccorsi in alimenti. E questa parte affidata alle Corporazioni religiose, ed in ispecie alla carità a tutte prove dei nostri Cappuccini, sarebbe bene adempita e nello acquisto degli alimenti, e nella confezione, e nella giustizia della distribuzione.

IX.

A questi e simili estremi di soccorsi deve ricorrere l'operaio povero per difetto di quelle istituzioni economiche che tuttavia rimangono in progetto nel nostro paese. Intendo delle *casse di risparmio*. Io non sarò mai rauco per gridare che ho fatto allo stabilimento di sì filantropiche opere (1). Dappoichè son convinto che fra i vantaggi che esse arrecano alla società possono anche darci quello di evitare il pauperismo alle classi infime per le quali son create. Le casse di risparmio mettono nel core del proletario il salutare spirito di preveggenza; da esse si ha sviluppo e ga-

(1) Vedi fra le altre le mie due Memorie: *Sull' avviamento economico dell' industria agraria Siciliana* — Catania 1852 pag. 25 a 29; e *Sull' attuazione di una Cassa di risparmio in Catania* — Catania 1853.

gliardia lo amore al lavoro, la sobrietà dei costumi, i vincoli dolci di famiglia; con esse l' artiere provvede ai suo' bisogni negli acciacchi della vita, nell' infortunio, nella sospensione di lavoro, nelle sue modeste imprese. La pubblica beneficenza, credetelo a me, si sgraverebbe dal pensare in modo esteso al soccorso degl' indigenti!

Eppure, o Signori, queste opere tanto utili, malgrado le paterne premure del Governo, malgrado la pubblicazione di tanti scritti, malgrado gli sforzi di taluni filantropi, tuttavia non sorgono!—Mancano i mezzi del fondo di garenzia. Or ciò che non si è fatto sinora su questo riguardo, l' ordinamento della pubblica beneficenza in Catania può aspirare di ottenere. Quella associazione filantropica di particolari, cui accennava pocanzi, ne creerebbe i mezzi opportuni non solo, ma pure si farebbe la propagatrice fra gli operai dei vantaggi che loro provengono dalle Casse di preveggenza!

Non sò con quanta giustizia si abbia voluto dare al nostro secolo la divisa dell' egoismo. Comunque sia quest' egoismo non sarà tale da fare ammortire i palpiti della carità; e fino a che questi palpiti non cesseranno, la pubblica beneficenza sarà atta a far miracoli

economici con la copiosità dei suoi mezzi, i quali ben ordinati nella applicazione daranno a resultato:

1° l' allontanamento della mendicità e del vagabondaggio;

2° le opere già esistenti in sollievo della misera umanità con funzioni più ample ed atte ad estendere la partecipazione dei soccorsi ad un numero maggiore di poveri;

3° la creazione di nuove opere, e una distribuzione più giusta di soccorsi alla classe in generale degl' indigenti.

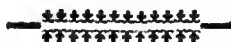
E quando la pubblica beneficenza nel suo ordinamento darà questi felici resultati la sua altissima missione è stata compita.

X.

Signori!—Apprezziamo adunque in tutta la sua influenza utilitaria la forza del prodotto della carità evangelica — eccitiamola — e traghiamone tutto il profitto. Beneficare e sempre beneficare sia la scuola di ognuno; e beneficare i poveri è la virtù che distingue il cristiano, il quale deve esser memore di quelle sublimi parole della Sapienza divina umanata: *quamdiu fecistis uni ex fratribus meis minimi mihi fecistis*. Pensate che Salamone fra

tutti i piaceri delle dovizie e della sapienza riconobbe altamente che, il migliore possa avere l'uomo, stia riposto nella beneficenza... *cognovi quod non esset melius nisi benefacere in vita sua* (1). E se a ciò fare cercate una spinta, un modello; è là l'Angiolo tutelare della miseria; è là il Padre degl' indigenti; è là quel pietosissimo Monarca, a cui è sacro questo giorno, che v'ispira, e ve ne dà l'esempio. Siate l'eco della Religione del Suo Magnanimo core.

Allora queste mie parole accozzate alla meglio non saranno state scritte invano! —



(1) Eccl. cap. 11. I.,III. 13.

Stato de' poveri in diverso modo so
e delle

NUM. D' ORDINE	TITOLO DELLO STABILIMENTO	SOMMA PER LO			
		RENDITA O ASSEGNO			
		Ducati	Gr.	C.	Du
1	Grande Albergo de' poveri.	3600	»	»	
2	Albergo de' poveri di Ventimiglia .	3926	47	3	
3	Monte di pietà e carità (a).	3271	17	7	
4	Spedale di S. Marco (b).	5728	68	»	
5	Spedale di S^a. Marta (c)	4647	54	4	
6	Casa di nutrizione de' projetti (d) .	2314	81	»	
7	R. Ospizio di Beneficenza	13496	51	8	
8	Conservatorio delle projette settenarie	5616	55	»	
9	Conservatorio della Concezione (e) .	870	»	»	
10	Conservatorio del Lume (f).	»	»	»	
11	Conservatorio delle Verginelle . . .	3669	13	5	
12	Conservatorio delle Vergini al Borgo	181	58	5	
13	Conservatorio del Buon Pastore (g).	»	»	»	
14	Conservatorio del S. Bambino (h).	1499	34	2	
15	Orfanotrofio	607	62	»	
	Totale . . .	49429	43	4	1





